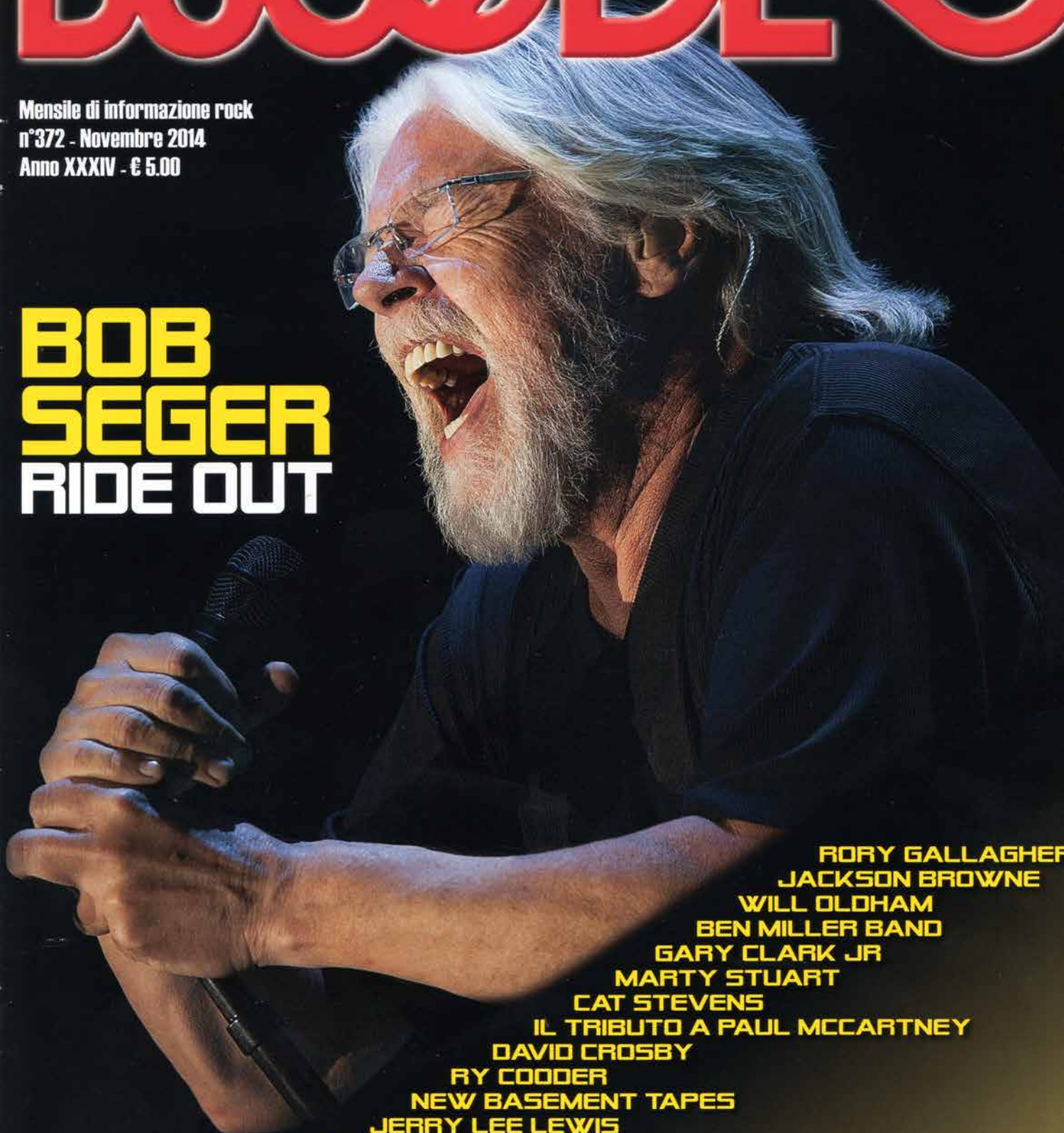


BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n°372 - Novembre 2014
Anno XXXIV - € 5.00

BOB SEGER RIDE OUT



RORY GALLAGHER
JACKSON BROWNE
WILL OLDHAM
BEN MILLER BAND
GARY CLARK JR
MARTY STUART
CAT STEVENS
IL TRIBUTO A PAUL MCCARTNEY
DAVID CROSBY
RY COODER
NEW BASEMENT TAPES
JERRY LEE LEWIS
BILL FRISELL
EMMA TRICCA
MATTHEW RYAN
JAMES MADDOCK
KRIS KRISTOFFERSON

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DCB WARESE

ISSN 1827-5540





progetto Angelfire.

I fans di Flying Colors (da non confondere con l'omonima jam band proprietaria del peraltro ottimo disco del 2010 *The Other Side*...) attendevano le nuove, rocambolesche piroette dei loro beniamini, pur sapendo che di sorprese non ce ne sarebbero state.

Anche il secondo lavoro in studio *Second Nature* (dopo l'esordio del 2012 intitolato semplicemente *Flying Colors*) presenta 5 musicisti al meglio delle proprie capacità, abili nel proporre con costanza e dedizione i propri spettacolari esercizi pirotecnici. In particolare **Michael Stephen "Mike" Portnoy** pare un locomotore lanciato a folle velocità: botte sulle pelli d'asino che tramortirebbero anche un pugile dei pesi massimi, toni pestati a sangue, rullate a velocità pazzesche, cassa colpita da calci furiosi.

Su questa base (rafforzata dal basso incandescente di Larue), tastiere e chitarra fanno a gara a chi corre più veloce. L'apertura del disco può essere considerato il "marchio di fabbrica" della band: dei 12'24" della traccia **Open Up Your Eyes**, oltre quattro minuti sono occupati dall'introduzione strumentale, durante la quale i cinque componenti di Flying Colors possono sfoggiare tutta la propria efficacia tecnica. A partire da Portnoy: forse per placare la veemenza del batterista newyorkese occorrerebbe immobilizzarlo, legargli mani e piedi, tramortirlo....

Segue *Mask Machine*, scelto come brano di presentazione dell'album. Anche in questo caso (come per la maggioranza delle tracce dell'album, ad esclusione delle rare composizioni più "meditative" come *The Fury Of My Love* e l'appiccicosa quanto epica *Peaceful Harbor*), il leitmotiv del lavoro giunge ai padiglioni auricolari dell'ascoltatore in maniera

forte e chiara: accelerazioni improvvise, martellate ritmiche e chitarristiche, pentagramma muscoloso, numerose concessioni ad atmosfere pregne di epicità roboante, immaginette dei maestri del rock progressivo anni 70 sul comodino della camera da letto.

Tutto ciò è portato ai massimi livelli nella composizione che chiude *Second Nature*, vale a dire *Cosmic Symphony*. Suddivisa in tre movimenti (*Still Life Of The World*, *Searching For The Air* e *Pound For Pound*), la suite di poco meno di 12 minuti di durata complessiva è l'apoteosi, la sublime sintesi dell'operato dei cinque musicisti di Flying Colors, sia come singole entità artistiche che come elementi di un ensemble che ha fatto della ricerca della perfezione estetica uno dei propri cavalli di battaglia.

Riccardo Caccia

BRYAN FERRY

Avanmore

BMG

★★

Dopo due anni di silenzio – l'ultimo suo lavoro era stato *The Jazz Age* ovvero le musiche dei Roxy Music ripresentate in veste strumentale – Brian Ferry torna con un album completamente nuovo, composto e prodotto quasi esclusivamente da sé medesimo, dal titolo *Avanmore*. Pur amando lo stile sentimentaldandy dell'artista inglese devo ammettere che questa sua nuova opera lascia alquanto perplessi.

In *Avanmore*, Brian è aiutato nella produzione da personaggi del calibro di **Rhett Davis** ma questo non è sufficiente per eliminare sonorità già troppe volte ascoltate nei dischi del Ferry solista. Atmosfere sognanti, languide espressioni, tragici addii – quando sento le canzoni, meno riuscite del Nostro, mi immagino sempre coppie in lunghi ed eleganti trench che si salutano appassionatamente mentre il treno, in una stazione notturna stranamente non frequentata da pendolari, emette vapori molto scenografici – insomma un linguaggio un po' stereotipato che se negli anni Ottanta aveva senso – ricordo per esempio l'ottima versione dei Roxy di *In The Midnight Hour* di Wilson

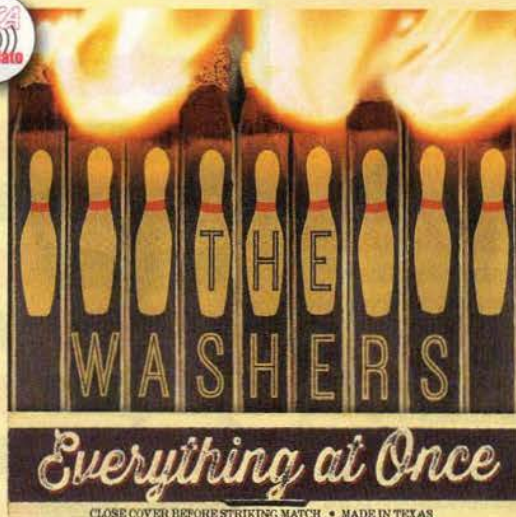
THE WASHERS

Everything At Once

Smith Entertainment

★★★½

Arrivano da una cittadina del Texas, East Bernard, che probabilmente si fa fatica a trovare sulle cartine: i **Washers** sono un quartetto di barbudos (dalle foto potrebbero sembrare persino imparentati, ma non lo sono) con già due album e tanti concerti alle spalle. **Todd Janik**, **Matt Kopycinski**, **Justin Wilcox** e **Mike Faltysek** (con l'aiuto della chitarra solista di **Dylan Dostal**, quasi un membro onorario del gruppo) sono una band di vera Americana, che va oltre i confini texani per proporre una corroborante miscela di rock, country e southern, con le chitarre sempre in primo piano ed una propensione melodica non comune. Come particolarità ulteriore c'è il fatto che non c'è un vero leader, tutti e quattro scrivono, ed ognuno interpreta il proprio brano come voce solista, raggiunto poi dagli altri tre nel chorus: una miscela vincente che rende questo *Everything At Once* un lavoro completo, il più maturo e composito tra i tre finora pubblicati dai ragazzi. Belle canzoni, suonate in maniera robusta e con la giusta dose di feeling, con un paio di vette e neppure un minuto sottotono: quello che, alla fine, si chiede a dischi come questo. Se il suono robusto, ricco di feeling, con le chitarre sempre in primo piano è prassi comune per molte ottime band texane, le armonie vocali del quartetto aggiungono un elemento personale che fa di *Everything At Once* un disco da gustare dalla prima all'ultima canzone. *Break Her Heart* è un ottimo inizio, un brano cadenzato, chitarristico al punto giusto, melodicamente ineccepibile e con un refrain corale di immediata fruibilità (non male neanche l'assolo di Dostal prima del bridge). La deliziosa *Pennies* è un vivace e guizzante country-rock guidato da banjo e chitarra elettrica (uno per



ogni canale dello stereo), ed un motivo davvero piacevole. Sembrano la **Nitty Gritty Dirt Band** dei tempi migliori, con l'aggiunta del Texas. *Austin Town*, più lenta, è una ballatona fluida e di ampio respiro, tersa come il cielo della città del titolo; *Weak In The Knees*, in duetto con la voce femminile di **Bri Bagwell**, è ancora uno slow elettroacustico di buona presa, che si sviluppa con un crescendo melodico interessante. *Pink And Yellow Packets*, dall'inizio quasi funky, è invece un solare pezzo dallo squisito ritornello corale e dal riff chitarristico dal vago sapore calypso, mentre *Fame* è una pura e semplice rock ballad, classica, elettrica, solida. *Stepping Stone* ha dalla sua un mood chitarristico molto sostenuto, una ritmica accesa ed un refrain diretto ed orecchiabile (vagamente alla **Tom Petty**); *Small Town* (niente a che vedere con **Mellencamp**) è un country-rock molto elettrico che si fa apprezzare al primo ascolto, come le cose migliori di uno come **Shooter Jennings**. L'album si chiude con la potente *Hired Hand*, il brano più rock della raccolta, con grande assolo centrale, e con *Best Of Me*, finale a base di voce e chitarra arpeggiata, un congedo in punta di piedi particolarmente gradito. Un bel dischetto, un'altra band di cui segnarsi il nome.

Marco Verdi

Pickett, da *Flesh and Blood* – quasi quarant'anni dopo diventa solo una ripetizione. Nonostante ciò la timbrica vocale di Bryan Ferry è sempre evocativa e non si discute, qui purtroppo la sua abilità canora non è supportata da canzoni meritevoli.

BRYAN FERRY
AVANMORE

Dieci sono i brani presentati di cui otto portano la firma dell'ex leader dei Roxy Music, tra queste meritano attenzione *Soldier of Fortune*, composta insieme al chitarrista **Johnny Marr**, un tempo alter-ego di Morrissey negli Smith, e la conturbante e riflessiva *Lost*, senza dubbio la vetta artistica di questo lavoro. Interessante anche le cover di *Send in the Clowns* (scritta da Stephen Sondheim nel 1973 e portata al successo da Frank Sinatra – altro modello artistico, insieme a Dylan, per l'amico Bryan – Sarah Vaughan, Grace Jones, Judy Collins etc) – e *John and Mary* grande successo commerciale di Robert Palmer

nel lontano 1980 (per anni jingle delle pubblicità delle auto della Renault). In *Avanmore* Bryan Ferry cerca con mestiere di salvare capra & cavoli, cerca quindi con l'esperienza – loop batteristici, coretti femminili suadenti assai, fiati che sorgono magicamente dall'orchestra etc. – di affascinare l'ascoltatore ma gli arrangiamenti scelti e il modo di porgere le canzoni ne fanno un'opera decisamente datata, come *guardare il futuro con la nuca*. Sempre grande rispetto e stima per Bryan Ferry ma sinceramente non mi sentirei di consigliare ad un amico questo disco.

Guido Giazzi